

Testi/4

I pop à penser raccontano un mondo

Analizzare i cantanti ci aiuta a capire il nostro immaginario*

di Maurizio Ferraris

Articolo sottoposto a peer-review. Ricevuto il 28/10/2014. Accettato il 26/11/2014

Abstract: From philosophy, to linguistic, to anthropology, popular music seems to be able to revive the contemporary thought in unexpected ways. The most famous philosophers – as Nietzsche, Wittgenstein, Derrida – were passionate in the music of their time. According to Maurizio Ferraris, nowadays those philosophers would have probably relied on pop music as a kind of mythology of the outside world.

From a Logical Point of View (1953), forse il libro più famoso di un grande filosofo del secolo scorso, Willard van Orman Quine (1908-2000), prende il suo titolo dal verso di un calypso, Ugly Woman: «From a logical point of view Always marry a woman uglier than you» (se ne trova facilmente su YouTube l'esecuzione di Robert Mitchum). E un tema caro a Jacques Derrida la *nostalgérie* (nostalgia della natale Algeria), viene dal titolo di un'altra canzone, *Nostalgérie*, appunto, di Jean-Pax Méfret, giornalista e compositore (leggiamo su Wikipedia) fautore dell'Algeria francese. Visto che Schopenhauer, Kierkegaard, Wittgenstein erano melomani, ci sono fondati sospetti per pensare che, se ai loro tempi fossero già esistite le canzonette, se ne sarebbero serviti.

Come fece Nietzsche che, quando Overbeck lo caricò sul treno che da Torino, dove era impazzito, avrebbe dovuto portarlo a Basilea, in clinica, intonò una canzone napoletana (*Piscatore'e Pusilleco*). Non è dato di sapere se fosse la stessa che (ricordo di aver letto in un vecchio articolo di Beniamino Placido), stava ascoltando alla radio Giovanni Gentile convinto di esser solo una volta che degli ammiratori si recarono in visita al Pensatore.

Ci si può chiedere perché persone così originali e intelligenti condividessero dei tormentoni comuni a milioni di altre persone, ma la vera domanda è piuttosto perché non avrebbero dovuto dividerli. In effetti, le canzonette e il pop in generale sono la versione corrente del mito, di cui condividono l'ubiquità e la suggestione. E il mito, così come il pop che lo rilancia (ecco la "nuova mitologia" dei romantici dell'Ottocento),

* L'articolo di Maurizio Ferraris è comparso il 12 settembre 2013 su *La Repubblica*.

raccontano la vita umana nella sua universalità, cioè anzitutto nella sua ovvietà e medietà, per cui gli autori pop sono *maîtres à penser* non perché additino l'eccentrico o l'originale ma, proprio al contrario, perché colgono meglio di altri il sentire comune, e lo fanno, direbbe Vico, «con animo perturbato e commosso». E non è un caso che Umberto Curi, studioso del mito, sia anche l'autore dei *Prolegomeni per una popsophia* (Mimesis 2013) e tra gli animatori del fortunato festival marchigiano dedicato appunto alla Popsophia.

Ma se la filosofia trova nel pop una delle tante possibili vie di riconciliazione con il mondo, ci sono altre discipline che gli sono legate da vincoli molto più stretti e decisivi. In particolare la linguistica. Il pop, nei film e soprattutto nelle canzonette, fornisce il più grande repertorio di lingua contemporanea che sia mai esistito, con la garanzia della sua influenza data dagli ascolti e dalle riprese sui giornali e nel web. È a questa impresa di antropologia linguistica che si è dedicato Giuseppe Antonelli che insegna Linguistica italiana nell'Università di Cassino, autore di *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato* (il Mulino 2010), e che oggi pubblica da Laterza una sua lunga conversazione con Ligabue (il cantante), *La vita non è in rima*.

Cosa sia l'italiano medio (anzi, "ipermedio" secondo il titolo di un precedente lavoro di Antonelli) emerge sicuramente con maggiore nettezza da Ligabue o da Jovanotti che non da Gadda. Con una avvertenza, però. L'autore di canzonette non è semplicemente un tramite che traspone in versi e musica la lingua media, ma è, appunto, un autore come un altro, con gusti, preferenze, letture. Per esempio è ricorrente in Ligabue il riferimento a Pier Vittorio Tondelli, suo compaesano e di cinque anni più vecchio di lui, ed è un fatto che in Tondelli non cessava di raccomandare agli amici i classici della letteratura. Ed è così che non solo le canzonette possono far da titolo a libri di filosofia, ma può accadere che la letteratura anche aulica possa circolare magari all'insaputa dei parlanti nel linguaggio comune (dal notissimo Ronsard che riemerge in «vivesti solo un giorno come le rose» di De André al meno noto endecasillabo «niente nessuno in nessun luogo mai» di Vittorio Sereni citato dai Virginiana Miller). In questo senso, ci troviamo in una situazione affine a quella registrata da Gian Luigi Beccaria in *Sicut erat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti* (Garzanti, 1999) di parlanti che citano e storpiano, senza saperlo e spesso senza capirle, delle fonti illustri. Non so se verrà il giorno in cui "No entity without identity", uno dei più famosi slogan filosofici di Quine, entrerà in un rap. Di sicuro, Jim Morrison si ispirava alla *Nascita della tragedia*, "Wittgenstein" è anche il nome di una band berlinese, a Guccini è capitato di citare Schopenhauer in una canzone, sul numero di luglio-agosto di *Philosophy Now* c'è un lungo articolo su Bono (il leader degli U2) come appassionato lettore di Kierkegaard, e un gruppo rock californiano si è chiamato, in onore di Derrida, *Deconstruction*.